

CAPITOLO VIII.

**IL CONCETTO DI LINGUA
NELLA LINGUISTICA STORICA**

Se tutto ciò è vero, la cosa più utile che potremo fare, al fine di prender giusta posizione nella controversia da cui siamo partiti, sarà di interrogare, più attentamente di quanto Vossler e Bertoni non abbiano fatto, la nostra propria tradizione, di considerare cioè il modo come la glottologia, dalle sue origini propriamente scientifiche, ha trattato e definito il proprio oggetto — la lingua — via via adeguando tale trattazione e definizione a quelle che essa riteneva le sue più vere esigenze.

All'inizio della nostra scienza sta la concezione romantica della lingua come organismo e della sua evoluzione come sviluppo organico. Come è noto, l'organicismo romantico non aveva carattere materialistico; esso costituì una reazione all'intellettualismo illuministico, ad una ragione gelida e astratta rivolta a misurare e a sezionare la realtà dall'esterno, ma incapace di afferrarne la vita intima, una reazione della sintesi contro l'analisi, dell'individualità contro la generalità; uno sforzo di penetrare nella personalità storica delle singole manifestazioni dello spirito e della natura e di comprendere il significato unitario e totale delle cose. L'organicismo spiritualistico diffuso nella mentalità romantica era dunque l'*humus* più propizio al sorgere ed affermarsi della linguistica come indagine storica, come indagine cioè volta, anzichè a ricondurre tutte le lingue

agli arbitrari schemi e regole della grammatica logica o generale, a studiare lo sviluppo effettivo, nella storia, delle singole unità linguistiche, determinando le leggi interiori (organiche) presidenti, entro ogni unità, a tale sviluppo.

L'intuizione romantica del linguaggio giunge a consapevolezza teorica, a vera e propria *Sprachphilosophie*, col Herder, il quale, respingendo con l'amico Hamann l'idea che la lingua fosse un prodotto meccanico o arbitrariamente convenzionale, poneva per primo (essendo rimasto isolato e ignorato l'insegnamento di Vico) la lingua come attività creatrice dello spirito, come la prima attività spirituale, promotrice di tutte le ulteriori forme e conquiste spirituali di quelle « creature della lingua » (*Sprachgeschöpfe*) che sono gli uomini. Più di questa fondamentale concezione contribuirono ad indirizzare il pensiero dei contemporanei allo studio delle singole lingue come espressione delle diverse civiltà dei popoli le considerazioni herderiane sul primo costituirsi di una lingua e sulle leggi del suo successivo sviluppo, e le sue ricerche, infine, di carattere più propriamente storico sulle manifestazioni letterarie primitive o popolari. Nell'ambito di un organicismo e di uno storicismo a base spiritualistica nascono dunque le teorie sull'evoluzione e classificazione delle lingue di Federico Schlegel e si svolgono i suoi studi indologici; nello stesso ambito si gettano le basi del metodo comparativo e della glottologia indoeuropea ad opera di Francesco Bopp.

È logico pensare che, malgrado il profondo senso spirituale che la permeava, la concezione organicistica,

affermatasi anche nel campo della nascente glottologia, e — fatto tutt'altro che trascurabile — il fervore con cui i primi linguisti si dettero ad esplorare le singole lingue (e quindi il loro abnegarsi negli oggetti della propria ricerca, ancora tutti da investigare ed elaborare), portassero ad una visione prevalentemente oggettiva della realtà linguistica. Fu pertanto facile, nonostante l'insegnamento decisamente idealistico del Humboldt, scivolare gradatamente dal naturalismo spiritualistico dei romantici al naturalismo positivistico che s'impose alla nostra disciplina verso la metà del secolo.

Ma anche Humboldt, che dette una formulazione nettamente idealistica al suo concetto del linguaggio, non per questo cadde in un assoluto soggettivismo; non per questo, quando dalla teoria passava alla pratica glottologica, cessava di trattare le lingue storiche come cosa salda, come entità cioè organiche aventi una propria individualità e quindi un proprio destino storico, entrambi superanti quelli dei singoli individui che pur contribuiscono a costituirle e modificarle incessantemente. Osserva infatti il Croce — e non poteva non osservarlo — che il Humboldt « non riesce a liberarsi del tutto dal... pregiudizio... che il linguaggio stia innanzi all'individuo parlante come qualcosa di oggettivo, staccato e indipendente da lui, che si ravvivi con l'adoperarlo » (1).

La verità è che il grande pensatore e linguista, definito il linguaggio come *ἐνέργεια* anziché come *ἔργον*, co-

(1) *Estetica*, cit., p. 382.

me produzione, attività creatrice dello spirito anzichè come opera e prodotto, pone ogni suo sforzo ad evitare una soluzione individualistica, a salvare cioè l'oggettività della lingua senza sacrificare l'impulso creatore dell'individuo parlante. È perciò che, nella visione humboldtiana, la vita della lingua si muove costantemente tra due poli: il polo della soggettività e il polo dell'oggettività, dialettizzanti tra loro e tra loro equilibrantisi. Forma e materia, forma interna e forma esterna, spontaneità e recettività del soggetto, interiorità della lingua nel parlante e sua organicità, cioè sua « esistenza indipendente, esterna, che s'impone con violenza all'uomo stesso », attività creatrice dell'individuo ma altresì della collettività nazionale, a vicenda condizionantisi, lingua come espressione del singolo, « necessaria per lo sviluppo spirituale, anche nella più solitaria segregazione dell'animo », e lingua come mezzo d'intesa con gli altri, come portatrice e promotrice di bilateralità; tutte queste opposizioni concettuali humboldtiane vanno viste appunto in tale luce, nell'esigenza cioè di conciliare una dottrina idealistica della lingua con l'istanza realistica posta, anzi imposta dalla prassi linguistica. Tale conciliazione non è, nè nella soluzione del Humboldt nè in sede logica, un assurdo o un compromesso, se è vero che idealismo non significa necessariamente individualismo o soggettivismo, e realismo od oggettivismo non implicano necessariamente una concezione materialistica della realtà ed una negazione delle facoltà creatrici dell'individuo.

L'alta concezione del Humboldt rimase isolata; e

l'esordiente disciplina linguistica non riuscì a sfruttare neppure dei motivi più fecondi insiti nell'organicismo romantico: l'orientamento storico e il senso della spiritualità del reale. L'ondata positivistica la colse assorta tuttora nella ricognizione del proprio terreno di lavoro e nella formulazione dei propri fondamentali problemi e non ebbe difficoltà a sommergerne il promettente indirizzo iniziale. La concezione romantica dello sviluppo organico della lingua trapassò agevolmente in quella evolutivista, che sostituì all'orientamento storico l'orientamento naturalistico, al senso della spiritualità del reale il senso della fisica necessità, al fattore individuale nel suo valore creativo l'azione di forze psichiche operanti secondo modi e ritmi meccanici.

Toccò ad Augusto Schleicher presiedere al trapasso, portando lo sviluppo organico del linguaggio nell'orbita del darwinismo, dichiarando la linguistica scienza naturale e ponendo al centro della speculazione linguistica il concetto di legge implicito nel concetto di sviluppo organico. E se i neogrammatici ebbero il merito di sottrarre la lingua al chiuso e segregato organicismo schleicheriano e riportarla nel mondo umano, collocando nella prospettiva storica i risultati dell'astratta comparazione, sotto altri aspetti furono proprio loro a compiere la parabola, agguagliando la legge fonetica al concetto di legge basato su un meccanismo ineccepibile nesso di causalità che informò il pensiero scientifico del tempo, considerando la vita della lingua come un complesso di processi fisiologici rigidamente retti da tali leggi, attribuendo i processi patologici — le cosiddette

dette eccezioni — e semantici all'azione collettiva e incosciente di quei fattori psichici che furono ben presto ridotti sotto il concetto unico di analogia e sistemati in tipi fissi.

Ma non vogliamo attardarci qui sui caratteri generalmente definiti come *negativi* della scuola neogrammatica e, in genere, dell'indirizzo che più o meno ha dominato tutta la grande speculazione linguistica della seconda metà dell'800; caratteri, poi, che tanto negativi non furono, se non impedirono a quella scuola di precisare i compiti della linguistica, di elevarla a dignità di scienza, di affinare il metodo comparativo, di attendere ad un imponente lavoro di esplorazione, classificazione e ricostruzione in tutti i settori del dominio indoeuropeo. Vogliamo piuttosto porre in rilievo uno dei caratteri *positivi*, i quali, rimasti nell'ombra a differenza degli altri di continuo ostentati dalla polemica rinnovatrice, hanno tuttavia costituito le basi e le garanzie del rinnovamento. Ora, a nostro avviso, un carattere positivo, un fatto meritorio della vecchia linguistica è stato l'aver tenuto fede a quel realismo linguistico che, nato con la scienza stessa nell'opporre le singole lingue come autonome individualità storiche alla legalità universale perseguita in esse dalla grammatica logica di Port-Royal, degli Enciclopedisti e degli Ideologi, si era dimostrato fin dall'inizio motivo costituente, se non addirittura condizionante, della nuova disciplina.

Ma è solo nel maturo rigoglio di questa che esso diviene suo principio incontrovertibile ed è perciò soltanto ad opera dei neogrammatici che assume tale dommatica

assolutezza da apparire, a chi non guardi bene addentro nella esperienza glottologica, frutto esclusivo, nei suoi aspetti di verità e di errore, della glottologia positivistica. Certo, gli aspetti di errore non dovettero esser trascurabili, se ad un certo momento il pensiero linguistico si trovò imprigionato e soffocato dal suo stesso basilare principio e si determinò una reazione che giunse, nei suoi eccessi, a disconoscere anche gli aspetti di verità. Gli è che, al tramonto del positivismo, quell'oggettività della lingua naturalisticamente intesa, deserta di ogni senso dello spirituale ed escludente ogni creativa partecipazione dell'individuo, delle cui facoltà logiche, sentimentali e fantastiche era pure espressione, doveva per forza di cose essere ripudiata come falsa e sostituita con una oggettività più adeguata alle nuove esigenze della cultura in genere e dell'indagine linguistica in specie; chè non si poteva, negandosi quell'oggettività naturalisticamente intesa, negare addirittura l'oggettività della lingua, senza correre il pericolo di demolire l'intero edificio nelle cui fondamenta essa era cementata.

Sia che comprendessero ciò, sia che un istinto di conservazione li guidasse, tanto i linguisti che si tennero indipendenti dalla scuola neogrammatica, quanto quelli che l'avversarono e promossero la crisi di rinnovamento furono di fatto concordi nell'evitare tale pericolo. Essi posero in discussione molti principi e concetti ritenuti per l'innanzi incontrovertibili e fondamentali, ma mai quello che costituiva, in modo per essi o spontaneo o consapevole, il centro di gravità della pro-

pria tradizione. Non si può dire infatti che se ne scostasse W. D. Whitney, il quale, avvertendo vivacemente il cieco organicismo di M. Müller e la sua definizione della linguistica come scienza naturale, stimolò i linguisti anglosassoni, e non essi soltanto, a considerare il linguaggio come uno strumento creato dall'uomo e incessantemente adeguato ai suoi bisogni espressivi e comunicativi da atti volontari del singolo parlante, a portare la loro attenzione sui prima trascurati processi semasiologici e a ritenere la propria disciplina una scienza storica o morale. Con tutto ciò egli fu lungi dal cadere in una concezione soggettivistica e riaffermò più volte il concetto di lingua come istituzione sorta da un bisogno di comunicazione; e chi legga le sue meritamente celebri opere teoriche non può non constatare come egli si muova, pur sotto la ravvivante influenza della psicologia linguistica, nell'orbita dell'indirizzo positivistico.

Nè da quel centro di gravità si staccò l'Ascoli, il quale al concetto di legge fonetica, in una formulazione meno rigida, tenne fede e, fautore di una considerazione meno astratta dei fatti di lingua in virtù di una interpretazione storica basata sul fattore etnico come causa di mistione linguistica, tenne anche fede al concetto di unità idomatica. M. Bréal stesso, che rappresentò in Francia la più vivace resistenza ai neogrammatici pel preponderante rilievo dato all'aspetto semasiologico del linguaggio e per la lotta condotta sia contro il concetto di evoluzione naturale sia contro l'inconsapevolezza dei fenomeni linguistici in nome della volontà

operante nei mutamenti semantici, si mantenne in un ambito strettamente psicologico nel quale la questione dell'oggettività della lingua restava, di fatto e di diritto, impregiudicata.

Particolare interesse e significato presenta, per quanto stiamo osservando, il pensiero di H. Schuchardt e di J. Gilliéron, che ebbero a un tempo la ventura di promuovere la grande crisi che rinnovò la vecchia linguistica e di portarne a maturazione, con la loro opera, il rinnovamento. La loro critica dei concetti e dei principî della scuola neogrammatica è così radicale, le posizioni metodologiche ne escono così sconvolte (quando non addirittura invertite) che ci aspetteremmo anche nel punto in questione una rottura o almeno una presa di posizione contro l'atteggiamento tradizionale. Non ci fu, invece, nè l'una cosa nè l'altra; e per persuadersi che questo fatto a prima vista sorprendente non racchiude nessuna contraddizione basta considerare i motivi essenziali e profondi del pensiero dei due grandi linguisti.

Critico acutissimo d'idee e di metodi, che sottoponeva a continua revisione, pensatore e argomentatore originale e robusto, libero da qualsiasi dogmatismo o sistematismo come da ogni subordinazione a dottrine filosofiche (tanto da dichiararsi più volte contrario alla scuola, alle etichette, all'*aut ... aut* dottrinario, e da fare dell'ironia sul proprio eclettismo), ricco di una esperienza linguistica varia e vasta e affinata quant'altra mai, lo Schuchardt si riallacciò ai più vitali motivi humboldtiani e ricondusse la sua scienza nella corrente idealistica.

Ma non perciò ripudiò indistintamente le conquiste

e il prezioso lavoro dei neogrammatici. Attaccò la legge fonetica nel suo carattere di cieca necessità, ma ne conservò il termine e il concetto, libero da ogni idea di causalità. Combattè l'astrattismo dei neogrammatici con un energico richiamo all'ambiente, cioè alle condizioni storiche e culturali dei fatti linguistici; alla visione schematizzante e livellante della stessa scuola oppose l'individualità del singolo fatto linguistico, e contro la tendenza a veder nella lingua il prodotto di un inarticolato collettivismo pose in assoluto rilievo l'azione creatrice dell'individuo parlante, sì che bene vide il Parodi « da una parte (cioè da quella dei neogrammatici) una ferrea disciplina germanica che mirava ad assorbire gli individui nella collettività, e a far prevalere ad ogni costo sulle ribellioni dei singoli la legge comune; dall'altra (cioè da quella dello Schuchardt) una simpatia quasi neolatina pei ribelli, i quali rivendicano contro l'uniformità lenta e burocratica della legge i diritti della varietà, del moto, del rinnovamento perpetuo, turbolento, infaticabile, insomma della libertà »; ma subordinò tuttavia il bisogno di espressione al bisogno di comunicazione ed oppose alla concezione estetica del linguaggio una concezione psicologica e sociale che gli consentì di conservare il concetto di uso linguistico e di garantire il momento oggettivo della lingua. Al concetto di parentela genealogica, rigidamente formulato dallo Schleicher e dai neogrammatici, contrappose quelli di affinità elementare e di sviluppo convergente, in cui la vita storica e culturale della comunità assume una

parte dominante e la spiritualità del linguaggio si rende estremamente palese.

Ma dove lo Schuchardt tagliò netto con la tradizione fu nella concezione della lingua come forma organica: egli respinse tale concezione e il teleologismo in essa implicito in nome del nuovo concetto di mescolanza linguistica, che era alla base dello stesso principio di sviluppo convergente. Naturalmente, dato il concetto di mescolanza, anche quello di unità idomatica doveva esser posto in discussione: « Vista dall'esterno — egli scrive — una lingua non ci offre l'immagine di una unità conclusa; ora, essa non si mostra tale neppure secondo la sua struttura interna, ma come un complesso di fatti che stanno, sì, tra loro in un legame più o meno saldo, ma per niente insolubile — chè altrimenti ogni mescolanza sarebbe impossibile. Una lingua non è una massa di un'unica materia, della quale basti un campione; essa non è un organismo che consenta l'*ex ungue leonem*; ma l'unità del suo uso ci finge una sua unità genetica » (1).

Qui siamo al centro della rivoluzione dello Schuchardt, la cui essenza è portata sono state felicemente sintetizzate da V. Bertoldi nella formula: al primato della lingua lo Schuchardt ha sostituito il primato della parola (s'intenda 'della parola singola'). Al metodo comparativo tradizionale « la lingua — scrive il Bertol-

(1) *H. Schuchardt-Brevier* (Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft), zusammengestellt u. eingeleitet von Leo Spitzer, Halle, 1928, pp. 195-196.

di — si presentava... in due aspetti fra di loro in antagonismo: un sistema regolare di corrispondenze fonetiche retto da leggi fisse, contrapposto alla massa dei fenomeni di vocabolario nella loro irregolarità di evoluzioni semantiche. La fonetica assumeva così la parvenza di strumento più adeguato ai fini della comparazione e della sistemazione dei fatti di lingua in grandi unità; onde il primato quasi assoluto della fonetica sugli altri mezzi di ricerca e di conoscenza. Ora, una delle più spiccate caratteristiche del nuovo indirizzo d'indagine che, soprattutto nel campo neo-latino e gallo-romano, prende l'avvio e il nome da H. Schuchardt e da J. Gilliéron consiste nel respingere la premessa teorica del primato della fonetica con le sue leggi ineccepibili e nel sostituendogli invece il primato della parola concepita quale mezzo di espressione dell'individualità storica di chi parla e considerata quindi nella sua unità inescindibile di suono e di significato. E questo atteggiamento di ribelle nello Schuchardt significava anzitutto affermazione di un principio generale: che, cioè, la storia della parola s'identifica perfettamente con la storia della lingua e quindi con la storia della cultura. Suoni, forme, funzioni semantiche ecc. sono tutti elementi di giudizio che convergono all'unico fine ch'è di tracciare una vera e propria storia della parola ricostruita nella serie dei suoi episodi in istretto rapporto con il clima culturale in cui essa è destinata a fiorire o ad isterilirsi... S'andava così rinnovando alla base tutto il concetto del movimento linguistico inteso non più come il riflesso di un puro e semplice sviluppo

grammaticale, ma come il risultato delle vicende storiche e delle correnti culturali destinate ad accelerare o a ritardare il ritmo delle correlative innovazioni linguistiche.... Si *che* l'atto di nascita d'una parola sbiadisce, quasi, alla luce dei fattori di cultura che nel corso del tempo l'hanno nutrita » (1).

Non più la lingua, quindi, ma la singola parola, non più cioè un fatto generale (legge fonetica) o una entità complessa ma una entità elementare, il singolo fatto linguistico nella sua particolare individualità storica, è l'oggetto dell'indagine linguistica, che, facendo sue le parole di van Ginneken, lo Schuchardt definisce la ricerca delle cause più profonde di tutti i fenomeni linguistici nel loro divenire intimo (2). Tutta l'opera dello Schuchardt — ha scritto il Meillet — « représente un effort perpétuel pour étreindre les faits avec toutes leurs nuances, les changements avec tous leurs mouvements partiels. Et c'est par là qu'elle est instructive: l'esprit classique tend à se satisfaire de formules qui s'appliquent souvent avec une frappante exactitude; il faut qu'il y ait aussi des esprits curieux, insatisfaits, qui sentent l'insuffisance des formules, et dont la tension toujours renouvelée rappelle qu'aucune 'loi' ne répond à la richesse de l'ensemble complexe qu'est une langue ».

Ad una glottologia positivistica lo Schuchardt ha

(1) V. BERTOLDI, *La parola quale testimone della storia*, Napoli, 1945, pp. 7-11. Si veda anche E. G. PARODI, *Questioni teoriche...* cit., pp. 269-270.

(2) *Brevier*, cit., p. 420.

sostituito una glottologia idealistica; ad una scienza naturale una scienza storica; ad una visione statica una visione dinamica dei fatti di lingua: la lingua non è una cosa, ma è ciò che *diviene*, è attività umana e sociale, e la linguistica è scienza dello spirito, che si muove, per ogni sua ricerca, « in ampio arco tra individuo e umanità » (1). « Riposo e movimento (questo preso nel senso più largo), come in genere neppure altrove, così nella lingua non costituiscono opposizione; solo il movimento è reale, ma solo il riposo è percepibile » (2).

Potrebbe crederci che questa linguistica attivistica, protesa all'affermazione del motivo creatore individuale e alla demolizione di quei concetti che parevano assicurare al linguaggio una sua organica autonomia, dovesse sfociare o in un soggettivismo di tipo crociano o in uno psicologismo non certo meccanicistico ma in cui i valori propriamente linguistici sarebbero passati in seconda linea, come mezzo a fine, rispetto a quelli psichici. Niente, invece, di tutto questo; il fatto linguistico è rimasto il primo, e potremmo dire anche l'unico, valore ed oggetto della ricerca dello Schuchardt ed ha assunto su di sé quella oggettività che i vecchi linguisti avevano conferita alla più vasta unità idiomatica. Gli altri valori — psicologici etnici storici culturali — sono stati sfruttati da lui come sussidio per l'interpretazione del fatto linguistico, con quella libertà che gli veniva dalla coscienza, in lui così viva, dell'unità del sapere.

(1) *Brevier*, cit., pp. 104, 202, 377, 420.

(2) *Ivi*, p. 330.

Possiamo ritenere che le sue asserzioni teoriche siano andate oltre la sua prassi? Certo, alcune di esse hanno avuto un valore più polemico che applicativo, sono rimaste, per così dire, allo stato di enunciazione, altre si sono spinte oltre il limite di resistenza della disciplina stessa, che la prassi, invece, si è preoccupata di non varcare: come quella che, in nome della mescolanza, nega il concetto di unità linguistica, o quella che, negando la desaussuriana distinzione tra considerazione diacronica e sincronica della lingua, concentra l'attenzione del linguista unicamente sul divenire dei fatti linguistici e sulle sue cause. Lo stesso negatore in teoria dovette in pratica far uso, pur ricordandone a più riprese la relatività, del concetto di unità idiomatica, che la speculazione linguistica contemporanea (di cui fu episodio culminante la celebre discussione che si agitò nel campo romanzo sulla legittimità della delimitazione dialettale) e quella posteriore allo Schuchardt hanno finito con l'ammettere, sia in pratica che in teoria, come propria categoria essenziale, per l'esigenza di riconoscere una storica determinatezza ed una interna strutturata a quei complessi linguistici che di volta in volta vengono ricondotti sotto di essa.

Il fatto che la visione atomistica, cui tendeva il pensiero schuchardtiano, abbia incontrato salda opposizione in importanti scuole di diverso indirizzo ha, come vedremo in seguito, grande significato per la nostra disciplina e il nostro punto di vista. Ma anche l'altra caratteristica saliente di quel pensiero, la concezione attivistica del linguaggio, deve essere opportunamente ret-

tificata. Dichiarare che nel mondo dei fatti linguistici riposo e movimento non costituiscono opposizione, è esatto: entrambi sono i poli di quella dialettica che è propria dell'attività spirituale, in cui la potenza si risolve nell'atto e questo diviene a sua volta potenza di un atto nuovo; poli che sono momento l'uno dell'altro, come il creante lo è del creato e questo di quello, entrambi, quindi, difficilmente percepibili isolatamente ma distinti e reali del pari. Negare uno di essi significa negare la ragione e il fine della dialettica dell'attività, anzi la dialettica stessa, che resterebbe, a ben guardare, un nome vano. Ciò non ha visto lo Schuchardt, il quale, negando la legittimità della distinzione desaussuriana tra aspetto sincronico e diacronico del linguaggio e quindi l'altra fondamentale di lingua e parola che è alla sua base, veniva a concepire la lingua come un'attività che si esaurisse tutta nel divenire e ripudiasse, come soltanto apparente, il divenuto, non accorgendosi che per questa via, oltre che render privo di un vero scopo il divenire, fatto scopo a se stesso, lo si rendeva altresì inafferrabile nelle sue cause e norme, che appunto presuppongono effetti e fini, si rendeva cioè impossibile la stessa ricerca linguistica quale egli la definiva.

Ma questi eccessi teorici non hanno pregiudicato la prassi dello Schuchardt, la quale, quando le affermazioni di principio tendevano a porlo in contraddizione con la sua esperienza e col suo sicuro istinto linguistico, ha sempre prevalso. In particolare, pur scorrendo dietro ogni fatto linguistico l'individualità del parlante, egli non è mai caduto, neppure teoricamente,

in un soggettivismo come quello del Vossler. Da autentico linguista qual'era egli non mai persò di vista la relatività di ogni fatto linguistico; nè ha mai dimenticato che, finchè il fenomeno linguistico resta puramente individuale, finchè in altre parole resta nell'ambito della volontà e fantasia di chi lo crea, non costituisce un fatto linguistico in senso proprio, non interessa quindi la glottologia. Occorre che esso esca dalla sfera della pura soggettività e divenga qualcosa di più: una realtà a sè, parte di un tutto che è, sì, condizionato dall'attività dei singoli individui, anzi da essi creato, ma al tempo stesso li supera ed acquista una particolare autonomia. « Non la parola detta una volta — egli ha scritto — può avere una storia (essa, anzi, si dilegua subito), ma solo quella detta infinite volte... » (1). Sanno bene i linguisti quanto sia difficile e spesso impossibile risalire all'origine individuale del fatto linguistico; ma sanno anche che, in fin dei conti, risalire a quell'origine non è indispensabile alla interpretazione del fatto stesso, il quale acquista vita e rilievo nel loro mondo proprio al momento del suo distacco dal mondo della soggettività.

In ambito assai più ristretto e con esperienza più limitata di quella dello Schuchardt, ma con tenacia ed impeto veramente singolari, J. Gilliéron muove per la stessa via, promuove ed attua un analogo rivolgimento nei principî e nei metodi della linguistica. Anch'egli respinge il concetto della regolarità del mutamento fo-

(1) *Brevier*, cit., p. 127.

netico e della collettività del movimento linguistico, attribuendo ad ogni parola una propria vita semantica e fonetica, anch'egli bandisce il concetto di unità idiomantica in nome della individualità del singolo fatto linguistico: il vocabolo, la parola quindi anche per lui è al centro dell'indagine glottologica, è anzi l'oggetto proprio di quell'indagine. « La réflexion et les faits — conclude il saggio dedicato a « *Scier* » dans la Gaule romane — s'accordent pour détruire cette fausse unité linguistique dénommée patois, cette conception d'une commune ou même d'un groupe qui serait resté le dépositaire fidèle d'un patrimoine latin... Force nous est donc de repousser le patois comme base d'opération scientifique...; à l'étude du patois nous opposerons l'étude du mot ».

Ma la concezione gillieroniana è tutt'altro che soggettivistica. Intanto, prassi e pensiero concordano in lui (e il suo pensiero, per niente dottrinario, si svolge, sia pure con un accentuato carattere razionalistico, molto concretamente dalla prassi) nel trasferire alla parola singola quella oggettività che nei vecchi linguisti era propria della lingua. Tale trasferimento è così pieno e vigoroso che apparentemente « alla concezione di uno sviluppo meccanico del linguaggio si sostituisce quella di uno sviluppo organico della parola, la quale viene considerata come esistente a sè e capace di un proprio sviluppo » (1). Le pagine gillieroniane ci parlano infatti continuamente di lotta tra dialetto e lingua, di lotta e colli-

sione tra parole, di patologia e terapeutica verbale, di voci mutile e storpie, come se la parola fosse una creatura viva in stato di permanente offesa e difesa in seno ad una collettività di individui cedevoli o prepotenti (1).

Con tutto ciò il biologismo linguistico, di cui è stato accusato il Gilliéron, è un fatto più apparente che sostanziale. È stato detto che esso è un prodotto del suo stile immaginoso, del suo amore per l'oggetto della propria ricerca, del suo bisogno, accingendosi ad interpretare l'atto linguistico, di « riviverlo nella sua interezza », quasi fino a dimenticarsi nella parola ed incarnare in essa le azioni e reazioni dei singoli parlanti: un eccesso insomma, ma ben innocente, di realismo linguistico; mentre in effetti le sue ricerche riportano sempre l'atto linguistico alla sua sorgente individuale ed hanno un carattere nettamente storico, sì che è stato ampiamente riconosciuto a lui e alla sua scuola il merito di aver avviato per una via propria e originale, cioè indipendentemente da interferenze dottrinali esterne, l'indagine linguistica verso la storia (2). Io penso che il biologismo gillieroniano sia soprattutto uno specioso prodotto del senso del sistema linguistico, così prepotente nel grande ricercatore nonostante il suo ripudio del concetto di unità idiomantica e il concentrarsi della sua attenzione sulla parola individua. Ma la contraddizione è illusoria,

(1) Cfr. V. BERTOLDI, *La parola quale testimone della storia*, cit., p. 50.

(2) Cfr. B. A. TERRACINI, *Questioni di metodo nella linguistica storica*, in « *Atene e Roma* », 1921, p. 114 segg.; BERTOLDI, *op. cit.*, pp. 20-21.

(1) A. PAGLIARO, *Sommario...* cit., p. 91.

come illusorio è nel Gilliéron, più assai che nello Schuchardt, il pericolo di cadere in un assoluto soggettivismo. Il fatto si è che il suo straordinario intuito linguistico, reso estremamente concreto dall'indagine geografica, non ha potuto non indurre il Gilliéron a considerare la parola, pur nella sua individualità storica, nella sua unità di forma, suono e significato, come una realtà *organicamente* relativa; non già nel senso di vederla come parte di una 'lingua' o di un 'dialetto', cioè di quella unità che gli appare, per la sua ricerca, astratta e sterile e quindi falsa concettualmente, ma come parte di un determinato e circoscritto ambiente linguistico, come centro, condizionato e condizionante, di una *Umwelt* lessicologica. Ecco perchè, quasi conseguenza inevitabile di ciò, egli appunta lo sguardo, anzichè sulla libertà creatrice del parlante, sul passaggio da uno ad altro stato di lingua e, mentre non disconosce l'intervento della fantasia del parlante quale risolutore delle crisi che si determinano via via nel sistema linguistico, tende ad attribuire la causa delle crisi piuttosto ad uno stato di necessità del sistema in un momento dato che all'iniziativa del singolo (1). Sistema che egli vede come travagliato, nei suoi elementi, da un continuo sforzo di adeguarsi ai bisogni espressivi, di districarsi dall'impaccio di situazioni momentanee: «... la langue a une peine infinie à faire face à ses besoins immédiats et n'y parvient même qu' imparfaitement » (2).

(1) W. v. WARTBURG, *Einführung...* cit., p. 92, 125 segg.

(2) J. GILLIÉRON, *La faillite de Vétymologie phonétique*, p. 79.

Ciò, come ha giustamente osservato il Wartburg, costituisce un ponte gettato tra lo storicismo quasi atomistico dell'ultima fase dell'indirizzo classico e lo strutturalismo desaussuriano; costituisce un passo verso il superamento della netta opposizione desaussuriana tra indagine sincronica e indagine diacronica. Ma il Gilliéron ha soltanto aperto « l'accesso alla ricerca del trapasso dall'essere al divenire »; e si è fermato a mezza strada (1).

Non voglio chiudere questa parte senza accennare alla singolare posizione di E. G. Parodi, che, glottologo d'istinto, spaziò genialmente dalla linguistica romanza alla ricerca storica e filologica, nonchè all'analisi stilistica ed estetica. Neogrammatico in partenza, poi partecipe di quel rinnovamento metodologico che M. Bartoli denominò « neolinguistico », finì, sotto l'influenza degli scritti teorici vossleriani e del celebre saggio del Gauthat su *L'unité phonétique dans le patois d'une commune*, con l'aderire alla teoria crociana del linguaggio-poesia, riconoscendola come l'unica che veramente aiuti a « penetrare nella misteriosa intimità della creazione linguistica » (2).

Ma, mentre del Vossler respingeva « quella intrusione dell'analisi stilistica nel campo del linguaggio, che gli sembrò... assurda » (3) — respingeva cioè, senza avvedersene, il nucleo centrale della dottrina vossleriana —

(1) W. v. WARTBURG, *Einführung...* cit., pp. 126, 134-135.

(2) E. G. PARODI, *Questioni teoriche...* cit., pp. 267-268.

(3) *Ivi*, p. 267.

dopo aver esposto il pensiero crociano nel suo individualismo estetico e nel suo antipsicologismo manteneva il concetto di legge fonetica, escludendone la natura meccanicistica ma affermandone la natura psicologica e riconducendola sempre al fenomeno dell'analogia; nè escludeva l'azione di norme e stimoli sociali, consistente « nel costringere gli individui a tendere a medie comuni » (1). E dopo aver asserito che « noi chiamiamo evolutivi quei fenomeni per i quali non è difficile o almeno non impossibile stabilire o immaginare, tra il punto di partenza e quello d'arrivo, dei gradi successivi d'approssimazione; ma nessuno oserebbe affermare che la tappa successiva sia di necessità contenuta nella precedente, ciò che costituirebbe una vera legge nel senso naturalistico »; dopo avere, cioè, asserito che « il punto di partenza non condiziona se non genericamente il punto di arrivo, e cioè non meccanicamente ma spiritualmente, non già con vincoli materiali ma con impulsi di vita e di libertà », sì che « tutti i fenomeni sono evolutivi o tutti istantanei nel medesimo modo, in quanto cioè ognuno rappresenta una fase per sé compiuta e sufficiente, ciascuna delle quali non prepara la successiva se non come... un significato prepara quello che verrà, se verrà »; da tale libertà e individualità del fatto linguistico egli si volgeva ad una concezione organicistica, sia pure in senso psicologico e spirituale, della lingua: « ... con la nostra teoria — concludeva — la lingua ridiventa

(1) *Questioni teoriche*, cit., pp. 271-272, 277-279.

in qualche modo un organismo, rispetto almeno al meccanismo psicologico che tutta la domina e assetta. Le nostre piccole leggi frazionatissime... vengono a riunirsi in gruppi... Si comprende così come ogni lingua abbia, anche nell'aspetto fonetico, un carattere omogeneo... In fin dei conti forse nessun fenomeno rimane senza un legame con gli altri. E senza dubbio mentre da una parte i vincoli si fanno più stretti e nuove complesse analogie si formano, dall'altra certi nodi si allentano o si sciolgono; ma par che domini dall'alto una vasta e sicura visione regolatrice dell'insieme, che spinge verso l'armonia e l'unità e che noi chiamiamo il carattere e il colore di una lingua » (1).

Contraddizioni teoriche, che dimostrano ancora una volta l'impossibilità, per un linguista autentico, di accettare nella sua coerente formulazione la concezione crociana del linguaggio; ma basta, del resto, scorrere l'opera non teorica del Parodi per convincersi come egli, così sensibile al fattore artistico e creativo anche nelle indagini linguistiche, non abbandonasse mai, in queste, la via maestra della tradizione per gettarsi verso un soggettivismo estetico e sostituire la glottologia con la stilistica.

(1) *Questioni teoriche*, cit., pp. 281-282.